

L'Impero che non voleva morire: il paradosso di Bisanzio di John Haldon, Einaudi 2019

Alla fine del VII secolo l'Impero Romano d'Oriente, attaccato in Africa e nel Levante dagli Arabi, nei Balcani dai popoli slavi, in Italia relegato in poche regioni, era sul punto di scomparire. Invece a dispetto di una contrazione continua dei propri territori, resistette per quasi mille anni ancora. La progressiva riduzione territoriale non produsse "nessuna frattura nella tradizione politica del governo imperiale" che pur perdendo il suo carattere policentrico seppe fare di Costantinopoli, e della sua inespugnabilità, il centro di una rinnovata unità. Per spiegare quali siano stati i motivi di questa "paradossale capacità di sopravvivenza, l'autore si pone cinque domande:

L'impero disponeva di vantaggi ideologici? - Quali furono i ruoli giocati rispettivamente dall'aristocrazia vicina all'imperatore, dai gruppi sociali che fornivano funzionari amministrativi, politici, quadri militari e dalla massa della popolazione? - L'impero in Anatolia disponeva di vantaggi geografici e geopolitici? - Vi furono fattori climatici che contribuirono? - L'impero aveva vantaggi organizzativi rispetto ai rivali?

Nel corso del libro gli argomenti sono affrontati cercando di integrare il materiale disponibile (storico, archeologico, numismatico ecc.) in un "quadro olistico" che tenga insieme elementi che, presi singolarmente, non potrebbero spiegare la capacità di resistenza dell'Impero. La forza della leadership imperiale fu sicuramente uno dei motivi di successo insieme alla "sacralizzazione" dell'Impero dovuta alla compattezza ideologico-religiosa. Ma questa alleanza non portò solo benefici e a più riprese, secondo le varie teorie religiose abbracciate dagli imperatori (che qui non si ha spazio per riassumere) creò anche gravi problemi o con le province orientali, quando l'Imperatore cercò di avvicinarsi al papa di Roma, o con quelle africane. L'ideologia imperiale-religiosa non spiega da sola il fatto che gli eserciti, riportati in patria dopo la perdita del Nord-Africa e del Levante riuscirono a difendere attivamente e addirittura ad attaccare gli arabi, approfittando delle guerre intestine al Califfato. Questi eserciti dovevano avvalersi di generali all'altezza; di fonti di finanziamento procurate da quadri amministrativi capaci, a fronte di una drastica riduzione delle risorse, di creare un fisco adeguato; di una aristocrazia provinciale e una popolazione in grado di fornire le vettovaglie necessarie all'approvvigionamento. Ebbene tutte queste componenti, tenute insieme da alleanze garantite dall'autorità imperiale, parteciparono allo sforzo di difesa. La perdita del grano egiziano fu riequilibrata da una maggiore produzione cerealicola in Anatolia così come aumentò l'allevamento di bestiame. Per quanto riguarda i vantaggi geografici è vero che la barriera del Tauro e il raffreddamento del clima, documentato in quegli anni, furono tra i fattori che impedirono agli arabi di creare occupazioni durature in Anatolia. Ma la difesa del territorio fu possibile grazie alla capacità di mantenere una rete di comunicazione efficiente, che permetteva rapidi spostamenti di truppe e rifornimenti, di ricostruire le fortezze distrutte, di mantenere in efficienza la flotta, più volte vincitrice negli scontri navali e che permise la riconquista di alcune città di frontiera lungo la costa. Almeno nei primi secoli questa capacità di reazione mantenne viva la convinzione che i territori perduti sarebbero stati recuperati. Questa convinzione alla fine si rivelò fallace ma seppure nel corso dei secoli nazioni che avevano vissuto nell'orbita greco-latina si convertirono all'islam "quello che restava dello stato romano d'oriente, una modesta porzione dell'Impero che fu, dotata di risorse che dovevano sembrare per lo più inconsistenti" impedì al Califfato di espandersi verso ovest dai Balcani e di entrare in Europa ben prima degli Ottomani.